

poi via via sempre nuove forze, anzi la Cristianità quasi tutta, capovolgendo così una situazione che, per l'esule pontefice, sembrava gravemente compromessa. S. Bernardo, infatti, pur attivissimo ed eloquente e certo assai benemerito della causa innocenziana, non è che un membro nell'esercito numeroso e valido schierato dietro quel papa. Del pari è stata esagerata la funzione dei Cisterciensi, che allora si trovavano ancora agli inizi e comunque, nella vita della Chiesa, contavano meno dei Cluniacensi. Se mai, per lo S., come fattore decisivo deve essere assunto proprio l'"ordo" di Cluny, e il suo più qualificato esponente, Pietro il Venerabile, deve prendere il posto di Bernardo; al quale non può essere postposto nemmeno Norberto di Magdeburgo. Nè Innocenzo II è da ritenere una creatura di Bernardo sul trono papale, in tutto dipendente dall'abate di Clairvaux e dal suo ordine. Anzi, l'a. insiste sulle divergenze costatabili fra S. Bernardo e la curia romana, e giunge alla conclusione che l'abate era, per i pontefici e la curia, un collaboratore delle cui capacità ci si serviva, senza però che l'iniziativa appartenesse a lui (pp. 260-68).

Giungiamo qui a cogliere un altro fra gli apporti più positivi dell'indagine dello S.: l'aver visto con chiarezza, al di là delle persone o dei gruppi, un moto di rinnovamento religioso profondo e complesso, di cui non solo Bernardo e i Cisterciensi, ma lo stesso Innocenzo II è espressione.

Si è già detto qualcosa sulla luce nuova in cui viene a collocarsi il concilio di Etampes (1130) e sulla importanza meno notevole che lo S. attribuisce, nel corso di quello, all'opera dell'abate e in particolare ai suoi argomenti in favore della legittimità di Innocenzo II: ciò perchè le adesioni dei Cisterciensi, dei Cluniacensi e di un gruppo di vescovi e abati orientati verso i nuovi concetti di riforma, erano già da ritenersi scontate. L'A. mostra pure che la attenzione del re Luigi VII, e in genere della assemblea, si rivolge poco agli argomenti giuridico-formali (tra questi, sembrano impressionare i Francesi la priorità cronologica della elezione di Innocenzo II e la maggioranza di cardinali-vescovi favorevoli a lui), e si fissa piuttosto sulla dignità delle due persone, cioè sulla loro capacità a reggere la Chiesa nel modo desiderato da numerosi ambienti ecclesiastici in Francia: Innocenzo è ritenuto più adatto allo scopo. In quest'ordine di idee, acquista un senso anche l'argomento usato da Bernardo, ma certo sorprendente per noi, che Innocenzo II fosse da considerarsi legittimo papa perchè la sua vita, prima del pontificato, era stata migliore di quella del competitor (pp. 225-27). L'A. infine giustamente insiste (pp. 154-55 e 225-27) sul valore decisivo che, nella sua interpretazione dei fatti del 1130, acquista il principio, allora molto sentito, della « sanior pars » come determinante in ogni elezione controversa: criterio che a noi pare semplicemente inadoperabile ma al quale gli uomini del Medioevo fecero largo ricorso.

Sicuramente, un'opera come quella dello S.,

che dà impostazione nuova a un importante argomento e sottopone a revisione critica opinioni da lungo tempo accolte pacificamente, è un lavoro ancora in divenire: lo studio più documentato e approfondito di vari problemi, che l'A. stesso, qua e là, dice in atto, amplierà infatti le prospettive già delineate e ne aprirà di nuove. La fatica del giovane storico tedesco rimarrà tuttavia, molto a lungo, un punto di riferimento obbligato. Ed è questo forse l'elogio più bello che possa tributarsi ad una indagine scientifica.

Rimarrebbero da notare alcune minuzie: una più attenta revisione avrebbe potuto evitare alcuni fastidiosi refusi tipografici, nell'italiano (n. 24 di p. 10 e n. 3 di p. 295) e nel latino (n. 2 di p. 260 e n. 24 di p. 292). Ma l'insistere su tali piccole cose sarebbe, dinanzi a simile lavoro, di cattivo gusto.

PIERO ZERBI

NATALE MOSCONI, *Giovanni Cazzani, vescovo della libertà*. Un volume di pp. 279. Istituto Padano di Arti grafiche, Rovigo, 1961.

NATALE MOSCONI, *La nunziatura di Spagna di Cesare Speciano (1586-1588)*. Seconda edizione. Un volume di pp. 96. Morcelliana, Brescia, 1961.

NATALE MOSCONI, *Cesare Speciano. Proposizioni morali e civili*, a cura di N.M. Un volume di pp. 370. Morcelliana, Brescia, 1961.

In quest'anno (1961) il rev.mo mons. Natale Mosconi, arcivescovo di Ferrara, ha dato alle stampe tre suoi lavori storici: il primo, *Giovanni Cazzani, vescovo della libertà*, edito a Rovigo, dall'Istituto Padano d'arti grafiche; il secondo, *La nunziatura di Spagna di Cesare Speciano (1586-1588)*, riedito a Brescia dalla Morcelliana; il terzo, *Cesare Speciano. Proposizioni morali e civili* a cura di N. M., edito pure dalla Morcelliana.

Il primo vuol essere, ed è, un commosso omaggio di ammirazione e di riconoscenza a quello che fu il suo illustre vescovo di Cremona. Questi resse prima, per un decennio, la diocesi di Cesena, nel cuore dell'inquietà, allora, Romagna, terra in buona parte dominata dall'anticlericalismo e dal socialismo. Di là passò vescovo a Cremona, (aprile 1915), diocesi che resse continuamente sino alla morte, essentottantacinquenne (agosto 1952). Giustamente dall'A. Mons. Cazzani è detto vescovo della libertà, perchè senza abbandonarsi a parole o ad atti rudi o aspri, seppe mantenere intatta di fronte ai reggitori romagnoli e poi di fronte al governo fascista, la propria dignità e salvaguardare i diritti della Chiesa e delle coscienze; fu esimio pastore, sia per preparazione culturale ed esperienza sacerdotale, sia per profondo spirito di umanità; sacerdote che sentiva le miserie del popolo e la troppa sperequazione della ricchezza, ma che sapeva dire la parola della giustizia e insieme quella della carità.

Il libro riesce così una rappresentazione efficace delle condizioni del tempo, sia nell'ordine politico ed economico, come in quello della religione e dell'azione sociale cattolica.

Il secondo lavoro, a differenza del primo, che era stato composto su fonti della diocesi di Cremona, è stato messo insieme su documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano. Lo Speciano, nel 1586, quando era ancora Vescovo di Novara, fu destinato alla nunziatura di Spagna da papa Sisto V. Là regnava Filippo II, figlio dell'imperatore Carlo V; sovrano cattolicissimo, difensore della Cristianità di fronte al pericolo ottomano e della stessa Chiesa Romana, almeno di fronte ai principi dissidenti d'Europa, ma cesaro-papista tenace, risoluto, appunto per il suo carattere inflessibile di accentratore. Come potessero sussistere in lui queste qualità in sé contrastanti, ci si può in qualche modo spiegare, pensando che siamo nel secolo principe dell'assolutismo monarchico e in quello della Riforma Cattolica: i sovrani erano esaltati dalla convinzione che lo Stato dovesse esser forte di fronte a tutti gli ordini sociali e quindi anche di fronte al clero e alla Chiesa Romana, tacciata da loro di avere in passato usurpato molteplici diritti delle Corone, e dalla dottrina laicista, secondo la quale il loro potere derivava direttamente da Dio e quindi era indipendente dalla Chiesa.

Lo Speciano invece rappresentava in pieno la mentalità, la tradizione della Chiesa Romana, lo spirito della Riforma Cattolica e la volontà della gerarchia ecclesiastica di non lasciarsi sopraffare dal giurisdizionalismo dei monarchi. Ecco in quali condizioni venne a trovarsi lo Speciano alla Corte di Madrid. Mons. Mosconi potè così sulla scorta dei documenti vaticani sunnominati, cioè dei dispacci dello Speciano alla Corte di Roma e di quelli a lui da questa spediti, rappresentare tutta l'accorta, paziente, prudente azione diplomatica del Nunzio e così pure tutti i problemi, concernenti i rapporti tra Madrid e Roma, che gli furono a mano a mano sottoposti, e dar risalto insieme alle qualità tipiche del grande sovrano, uomo dalle idee e dai propositi ben definiti, dalla volontà ferrea, che una volta espressa non ammetteva incertezze, dubbi, discussioni. Quattordici volte in tre anni lo Speciano fu ad udienza dal re; relativamente poche, forse perchè in quegli anni Filippo II fu assillato dalle preoccupazioni della guerra impegnata contro l'Inghilterra, che gli conteneva il dominio dei mari, guerra, che, come è noto, terminò col terribile disastro della « invincibile armata » spagnola (1588). Sicchè lo Speciano, quasi sempre, fu costretto a dibattere le controversie pendenti con gli alti funzionari della Corte e Curia regia, salvo poi attendere l'approvazione del sovrano. Le materie ecclesiastiche oggetto delle ansiose sollecitudini del Nunzio, come è facile immaginare, erano: gli abusi in materia giurisdizionale, l'attuazione della Riforma Cattolica, che ancora incontrava qua e là difficoltà, resistenze da parte di alcuni vescovi e preti e

anche da religiosi (le religiose non escluse, spesso riluttanti a lasciarsi ricondurre all'osservanza della regola); lo Speciano dovette dirimere, per quanto gli era dato, anche controversie dottrinali e discordie varie tra Ordini religiosi.

Mons. Mosconi ci ha dato così con questa sobria, diligente pubblicazione un saggio realistico, vivacissimo, anche se non sempre consolante, della vita religiosa spagnola del tardo Cinquecento.

Il terzo lavoro, *Proposizioni morali e civili*, è una singolarissima fonte storica, anche se di avvenimenti storici particolari raramente tratta; sono 861 pensieri, più o meno lunghi, succedentisi senza alcun ordine logico; riguardano le condizioni morali, spirituali e politiche del tempo, scritti dallo Speciano tra il 1594 e il 1607 (ultimo questo di sua vita), senza proposito determinato di pubblicarli, ma solo per sua soddisfazione personale; con l'intima speranza però che chi li avesse letti, prima o dopo la sua morte, avrebbe ricavato salutaris moniti ed esempi dalla sua esperienza in quelli espressa.

Le *Proposizioni* sono collocate da Mons. Mosconi (v. *Prefazione*, pp. 7-10) per il tempo in cui furono scritte e per gli argomenti, di cui trattano, non solo nel clima della Riforma Cattolica, ma anche nell'intimo della letteratura politica del Cinquecento, della letteratura cioè che verte intorno al problema della « Ragion di Stato » e che da parte cattolica ebbe come suo maggiore esponente Giovanni Botero. Lo Speciano accenna bensì alla « Ragion di Stato », ma ne ha un'idea incompiuta, se non superficiale (cfr. pensiero n. 843: « Quanto più penso a quella ragione di Stato, che adesso va per il mondo appresso li Principi o consiglieri cattivi, tanto più resto meravigliato, parendomi non solo impietà, come veramente è, e senza una scintilla di ragione vera, ma anche conosco la malitia, che ha congiunto seco con grandissima ignoranza... La ragione moderna falsa di Stato consiste tutta in se stesso, cioè in colui che l'esercita, senza fare alcuna riflessione verso quelli con li quali ha da trattare... La vera ragione di Stato, oltre le altre virtù, dalle quali deve essere accompagnata, pensa alla vita, alla natura, alli cervelli, alli interessi di quelli, con chi s'ha da trattare et cerca di conoscerli molto bene... »).

Dunque la « Ragion di Stato », deplorata dallo Speciano « sta tutta in se stesso cioè in colui che l'esercita », quindi nell'egoismo del Principe; e quella da lui ritenuta « vera » consiste nel buon governo dei sudditi, nella saggia valutazione dei medesimi e nel saperli trattare con prudenza e con equilibrio.

Ma la « Ragion di Stato », quale era concepita dai politici del Cinquecento, a cominciare dal Machiavelli, venendo allo stesso Botero, comprendeva, oltre che l'interesse personale del Principe, la concezione dell'utile dello Stato, indipendente da quello del Principe; lo Stato era valutato come ente a sé, che aveva una sua tradizione e quindi un suo valore, i suoi obiettivi, i suoi interessi, sia

pur compresi quelli del Principe. Quindi la « Ration di Stato » era nella comune concezione dei Politici un interesse superiore, a sè stante, al quale il Principe doveva pur appellarsi e subordinare le sue mire. La « Ration di Stato » aveva così una sua morale, cioè imponeva il dovere di mantenerlo, di corroborarlo ed eventualmente anche di ampliarlo ai fini del bene comune e perciò dello stesso principato; purtroppo questa moralità non fu rispettata, ma fu volta a fini particolari di conquiste ingiuste all'interno e all'esterno. Tra i problemi politico-morali del Cinquecento era questo: se, per es., ad un principe cristiano fosse lecito aggredire un principe, vessatore dei sudditi di religione cattolica, senza esserne direttamente provocato: le cattoliche Case regnanti d'Austria e di Spagna potevano a buon diritto muover guerra ai Grigioni, popolo protestante, per cacciarlo dalla Valtellina cattolica, su cui quello dominava e che quelle distaccava territorialmente? La « Ration di Stato », secondo la concezione dello Speciano, non corrispondeva nemmeno a quella del già collega e amico suo Giovanni Botero, che l'aveva enunciata come « notizia dei mezzi atti a fondare e a conservare lo Stato ».

Sicchè, a nostro avviso, nella letteratura del Cinquecento e del primo Seicento le *Proposizioni* dello Speciano stanno a sè come documento storico del pensiero politico e della moralità pubblica del tempo, come una raccolta foltissima di esempi di buon o mal governo, quelli esaltati, s'intende, questi deplorati. Le stesse ci attestano che la Riforma Cattolica era ancora in atto e che lo Speciano, che quale vescovo di Novara, fedele discepolo di San Carlo Borromeo, era stato un fervido attore di essa Riforma, anche quale nunzio, fu in modo precipuo sollecito a favorire nel Regno di Spagna e nelle terre dell'Impero la riforma di quelle Chiese e a promuovere la lotta contro le eresie. Nelle *Proposizioni* è ancora evidente il proposito di delineare l'ideale del vero principe cristiano, quale doveva essere nel governo dello Stato (come legislatore), nelle relazioni coi sudditi, nel comando dell'esercito, nei rapporti con gli altri stati e con la Chiesa. In questa ultima parte, pur riconoscendo le qualità eminenti di Filippo II (lo dice anzi il migliore tra i « principi grandi »), lo Speciano deve ammettere che era un tenace cesaropapista e che sotto questo aspetto egli, nunzio, più volte aveva lottato invano alla sua Corte.

Ancora: lo Speciano ha un altissimo concetto della grandezza spirituale della Chiesa Romana, ma è mal soddisfatto di papi, di cardinali, di alti prelati del suo tempo: alcuni papi sono passati sotto silenzio, altri per certi aspetti deplorati: Clemente VIII per es., per aver mediante il ricorso alle armi, voluto la devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598) e per aver approvato e benedetto l'assunzione di Enrico IV, già capo degli Ugonotti, al trono di Francia, lamenta che papa Paolo V si sia indotto ad una pace poco onorevole con la Repubblica Veneta (aprile 1607); in generale

rimprovera ai papi di occuparsi troppo di politica, di arricchire i parenti, di lasciar spesso la briglia sul collo al cardinale nipote: gravi giudizi ha in genere per i cardinali, accusati di scarsa sollecitudine per i superiori interessi della Chiesa; li dice impegnati con scarsa rigidezza in conclave, nell'elezione del Sommo Pontefice; in uno dei suoi notamenti (v. n. 425) oppone la santità della Chiesa primitiva alla miseria di quella del suo tempo; nel pensiero n. 326, trattando dell'indisciplina dei fedeli nelle chiese, dice che queste eran fatte peggio dei postriboli.

Mi fa l'impressione che lo Speciano fosse alquanto pessimista; quasi quasi dalla lettura delle *Proposizioni*, riguardanti le condizioni morali della Chiesa, parrebbe lecito arguire che nulla o ben poco era giovata la riforma cattolica, seguita al Concilio di Trento, che pure aveva ispirato e guidato tanti vescovi a riformare *intus et in cute* le loro diocesi. Lo si direbbe, ma probabilmente a torto, amareggiato, perchè, avendo tanto e sì bene operato per la Chiesa (da molti anni era vescovo e più volte era stato nunzio apostolico), non era stato assunto al cardinalato. Non accenna naturalmente a sè, ma in qualche modo pone il problema nel pensiero n. 525: « La dignità del cardinalato è grande assai et piena di honori, ma gli huomini valorosi et virtuosi non la stimano per se stessa tanto che s'inquietino, per non haverla ottenuta, perchè questi tali nè le dignità li inalzano nè le aversità li abassano... ».

Appunti presi qua e là, ma forse sufficienti a dare un'idea dell'opera. Certo Mons. Mosconi ha reso un grande servizio alla scienza, pubblicandola; sicchè nessun studioso del Cinquecento dovrà ignorarla.

GIOVANNI SORANZO

GASTONE MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, in « Studi Storici » Anno II, 1961, pp. 54-99.

Riprendendo i discordi giudizi del Salvatorelli e del Valeri sull'azione politica di Giolitti durante il suo primo ministero, l'affermazione da una parte che egli avrebbe voluto rinnovare la Sinistra per farne « strumento di un indirizzo di governo segnante il passaggio dal liberalismo puramente politico a uno di contenuto e fini sociali »¹, e l'affermazione dall'altra che « le sue preoccupazioni sociali non uscirono dall'atmosfera vagamente socialisteggiante e umanitaria in cui era avvolta la parte viva e coltivata del paese »², il Manacorda, attraverso l'acuta ricostruzione della biografia giolittiana di quegli anni, giunge

¹ LUIGI SALVATORELLI, *Giolitti* in « Rivista Storica Italiana » 1950, pp. 497-532 (cfr. p. 509).

² GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Torino 1952. Saggio introduttivo di NINO VALERI, pp. 11-83 (cfr. p. 23).